Firenze

In tribunale restauro p.zza Signoria

FIRENZE. Che cos'è una piazza? Un posto dove ci passano i Tir e i cam dei vigili del fuoco, come sostiene l'ex assessore ai lavori pubblici di Firenze, Paolo Cappelletti, oppure un bene artistico? Già dalle prime battute, il processo per la ripavimentazione di piazza Signoria, iniziato ieri a Firenze, si preannuncia denso di polemiche. Alla sbarra ci sono i vertici del ministero dei beni culturali e delle soprintendenze fiorentine. Poi l'ex assessore ai lavori pubblici di Firenze e il titolare della ditta incaricata dei lavori. E dalle prime schermaglie in aula si intuisce che il giudizio sul restauro della piazza più famosa di Firenze si avvia a diventare un banco di prova per la conservazione di tutte le opere d'arte italiane.

La prima udienza è stata preceduta dalla protesta, che si è ripetuta alla fine della seduta, della difesa dei nove imputati per i locali angusti in cui si svolge il processo. Poi il dibattimento entra nel vivo. Il procuratore circondariale, Ubaldo Nannucci, ha esposto le tesi su cui si regge l'accusa. L'aspetto del «documento culturale» deve prevalere su quello puramente «estetico». «Credo che tutti comprendano – ha detto – che le opere dell'uomo che ci giungono dal passato abbiano un valore in se stesse, nella loro genuinità storica. L'unica reale difficoltà di questo processo allora è di natura tutta psicologica. Non siamo ancora abituati a pensare che una pavimentazione antica possa essa stessa essere un bene monumentale».

A questa filosofia si è opposto l'avvocato romano, Fabrizio Lemme, difensore del direttore generale del ministero dei beni culturali, Francesco Sisinni (che non era presente al processo). Il concetto di restauro non è univoco, dice. «Ci sono diversi concetti. C'è chi punta a privilegiare il ripristino dell'opera così com'era stata concepita. Ma c'è anche chi considera il bene culturale come una cosa viva. Che va salvaguardata non come era all'origine ma come è stata vissuta. E quindi adattata al momento storico attuale». Che cosa si sarebbe dovuto fare allora, continua l'avvocato Lemme, a Parigi «di fronte alla piramide del Louvre o alla buca scavata a Les Halles? Si sarebbe dovuto incriminare tutta la classe politica francese. Invece ci fu un fortissimo dibattito. Ma nessun giudice ha pensato di sostituire la parola del magiso delle idee su ci che è artistico e ciò che non lo è, su ciò che è culturale e su ciò che non lo è». Dal canto suo, il sottosegretario, Luigi Covatta, ha espresso «forte preoccupazione per la tendenza della magistratura a sostituirsi agli organi di tutela».

Domani, nella seconda udienza, verranno ascoltati i testimonidell'accusa

Il dipinto custodito nei magazzini della Galleria nazionale di Roma
Le testimonianze dei custodi
Dispositivi d'allarme inaffidabili

Fra le ipotesi anche la possibilità che l'opera sia andata perduta a causa del disordine del museo
Oppure rubata su commissione

Giallo sul furto di un Cézanne

L'acquarello scomparso giovedì, denunciato solo ieri

Un acquarello di Cézanne è scomparso dalla Galleria nazionale d'arte moderna di valle Giulia. La notizia del furto è stata confermata a tarda serata dal direttore generale dei Beni culturali Francesco Sisinni. Il dipinto era custodito in un magazzino. I dirigenti della Galleria si sarebbero accorti della scomparsa giovedì scorso. Ma secondo Sisinni soltanto ieri è stata presentata la denuncia ai carabinieri.

L'entrata della Galleria nazionale d'arte moderna, a Roma

CARLO FIORINI

ROMA. Un doppio acquarello di Cézanne scomparso nel nulla. Nel magazzino della «grafica» della Galleria nazionale d'arte moderna di valle Giulia, dove era custodito, non c'è più. E fino ad ora i carabinieri e la polizia dicono di non aver ricevuto nessuna denuncia. Ma la notizia della scomparsa del dipinto è stata confermata nella tarda serata da Francesco Sisinni, direttore generale dei Beni culturali, il quale sostiene, invece, che i carabinieri sono stati informati. Nessuno è ancora in grado di dire se l'opera del maestro dell'impressionismo sia stata rubata, presa «a prestito» da qualcuno o sepolta nel consueto caos dei musei italiani.

La notizia della scomparsa del dipinto ha iniziato a circolare nel pomeriggio di ieri. Confermata in un primo tempo soltanto dai tre custodi di turno alla Galleria nazionale. «Sì, era un'opera di Cézanne. Sappiamo soltanto che non si trova più – racconta uno di loro –. Ma a noi ufficialmente non ci hanno detto nulla. Qualche giorno fa ci hanno ordinato di tenere in cassaforte la chiave della "800 alto", la stanza dove era custodita l'opera». La sovrintendente della Galleria, la dottoressa Augusta Monferini Calvesi, ieri sera ha ignorato i messaggi consegnati al suo autista e registrati sulla segreteria telefonica di casa. Carabinieri, polizia e cronisti non sono riusciti a trovarla. Strano che la dottoressa non abbia richiamato. Forse, hanno spiegato al nucleo per la tutela del patrimonio artistico dei carabinieri che ieri ha dato il via alle indagini, i dirigenti della Galleria sperano che la scomparsa sia dovuta al classico disordine del settore. Ma i custodi sorridono. «In dodici anni che lavoro qui non era mai successo, ma non mi meraviglio. Questo è un porto di mare – dice un addetto alla vigilanza –, c'è un grande traffico di operai, dipendenti di ditte, restauratori».

La stanza dove era custodito il Cézanne non è una sala d'esposizione aperta al pubblico, bensì un magazzino. Non sarebbe stato quindi un visitatore il responsabile del furto. Fino a qualche giorno fa la chiave della stanza «800 alto» la tenevano sul bancone dell'ingresso i custodi, in mezzo a un mucchio di altre chiavi. Chi può accedere in quella stanza? L'elenco è lungo, secondo i custodi. Il personale della Galleria, operai addetti alla manutenzione, studenti, anche se accompagnati. Se furto c'è stato, secondo loro, non è avvenuto nel pomeriggio. «Alle 14 la Galleria chiude, e noi inseriamo l'allarme, se ci sono spostamenti strani andiamo a controllare – spiegano –. La mattina invece c'è il personale di sala, ma il controllo esiste soltanto per le zone riservate al pubblico».

A guardare come è organizzato il sistema d'allarme, fornito dalla ditta «Erisys», si capisce immediatamente che può servire soltanto nel pomeriggio, e per cogliere in flagranza un intruso. Ma su nessun registro viene annotato il nome e il motivo per cui il personale entra ed esce da una stanza. Quando viene insento, l'allarme suona ogni volta che qualcuno passa una porta. In portineria si accende una luce e da una stampante esce una striscia con scritto il nome della stanza e l'ora in cui è stata «violata». Ma se il «signor X», autorizzato ad entrare nella sala «800 alto», si è portato via il dipinto, il suo nome non è rimasto scritto da nessuna parte. Sulla stampante del giorno della scomparsa del Cézanne, se mai si riuscirà a stabilire una data, risulterà soltanto che la porta della stanza si è aperta. E nessuno potrà chiedere ai custodi, visto che potrebbero fare ricorso soltanto alla memoria, di dire chi a quell'ora entrò nella stanza.

La cosa più misteriosa, vista la scarsa affidabilità dell'organizzazione dei sistemi di sicurezza della Galleria, non è tanto il furto, quanto l'occultamento della notizia. Sisinni sostiene che la denuncia è stata presentata lunedì. Ma la scomparsa dell'acquarello, secondo i custodi, risalirebbe a diversi giorni fa. Infatti giovedì scorso è arrivato loro il misterioso ordine di tenere in cassaforte quella chiave, e anche se la voce della scomparsa del Cézanne circola solo da due giorni, ipotizzano che i dirigenti della Galleria abbiano scoperto il furto proprio giovedì.

Incredulità, indignazione ma anche una sorta di rassegnata consapevolezza tra gli addetti ai lavori

Argan: «Ormai abbiamo toccato il fondo»

Sgomento, incredulità, indignazione: questi gli stati d'animo prevalenti negli operatori d'arte romani alla notizia del furto del doppio acquarello di Paul Cézanne. Giulio Carlo Argan: «È il segnale del degrado di un Paese incapace di preservare il patrimonio artistico». Ma la molla non è solo il profitto. Sotto accusa uno Stato che considera una «spesa inutile» l'investimento nella difesa dei beni culturali.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA. Sgomento, incredulità, indignazione, ma anche rassegnata consapevolezza che i furti di opere d'arte segnano ormai la cronaca quotidiana della «bella Italia»: questo è l'arco di stati d'animo riscontrati «a caldo» tra critici, galleristi, pittori romani alle prime, confuse notizie sulla «scomparsa» dalla Galleria nazionale d'arte moderna del doppio acquarello di Paul Cézanne. «Ci troviamo di fronte a un fatto ancora più grave di quello accaduto poco tempo fa a Modena», afferma il professor Giulio Carlo Argan. «A Modena - prosegue- ci trovavamo di fronte a un'effrazione violenta, qui, invece, sembra delinearsi una "scomparsa" segnata anche dall'incredibile incuria del personale di servizio».

«Incredibile» è il termine che accomuna i primi commenti. A farsene interprete è ancora Argan: «Ciò che è accaduto ieri è l'ennesimo segnale del degrado di un Paese, o meglio delle sue autorità completamente incapaci di preservare il patrimonio artistico». Improntato ad un tagliente sarcasmo è invece il commento di Antonello Trombadori: «La vera notizia-bomba sarebbe registrare la mancanza dell'ormai quotidiano furto di un'opera d'arte. Ma se tutto ciò avviene – spiega – è anche perché esiste un mercato che sente di poter agire impunemente nel commissionare questi furti, perché consapevole di poter poi ricollocare tranquillamente la "merce" trafugata».

A giocare un ruolo non secondario nella commissione di furti d'opere d'arte vi è anche un atteggiamento «egoistico», iper narcisistico, che lega l'individuo al dipinto. «Vicende come quelle di Modena, ed ora la scomparsa dell'acquarello di Cézanne – sottolinea la gallerista Elisa Magri – sono anche il segno dei tempi, tempi davvero tristi. Si desidera per sè, e solo per sè, un bene che è di tutti, la cui fruizione può accrescere la sensibilità collettiva. Per questo – prosegue – sono addolorata per la scomparsa dell'acquarello di Cézanne. Perché espropria la collettività di uno "strumento" di crescita, perché ci rende tutti più poveri».

Il critico d'arte Mario Carbone: «Quello che mi sconvolge della ricostruzione dell'accaduto è l'incuria dimostrata dal personale adibito al controllo della Galleria. Il fatto è che le persone adibite a queste delicate mansioni lo fanno senza passione, con scarso impegno, prive di amore per ciò che custodiscono. In loro c'è una logica impiegatizia che stride con l'alta funzione sociale e culturale che sono chiamati ad assolvere». Insomma, le gallerie e i musei come incustoditi supermarket dove tutto è lecito, dove tutto è alla portata di mano per predatori senza scrupoli. «Sarebbe però un errore prendersela con i gestori tecnici della galleria – sottolinea il pittore Ennio Calabria –. Occorre invece denunciare per l'ennesima volta le responsabilità di uno Stato che considera "spesa inutile" l'investimento per la difesa dei beni culturali». A «farne le spese», questa volta, è stato Cezanne: «Un'artista, il maggiore dell'epoca moderna – spiega ancora Giulio Carlo Argan – nei confronti del quale l'Italia è sempre stata "sfortunata". Nel 1937 dieci suoi quadri furono offerti a Firenze, che li rifiutò in nome della difesa fascista dell'Arte italiana. E adesso quei quadri fanno bella mostra di sè alla Casa Bianca».

Tragedia nella baraccopoli di Menfi dove a 23 anni dal sisma del Belice la gente non ha ancora una casa

Anziano di 95 anni muore nel rogo del suo container

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

MENFI. «Sembrava un manichino annerito e rinsecchito. La cosa che mi ha fatto più impressione è stato il contrasto fra la parte esterna del corpo, completamente bruciata, e le viscere che invece erano venute fuori in più punti e che non erano state aggredite dalle fiamme». Antonino Clemente, 34 anni, uomo di pulizia al Municipio di Menfi, parla a fatica e si capisce il suo orrore, visto che è toccato a lui entrare per primo, in compagnia di un addetto del cimitero, nella baracca della morte. Caso ha voluto, infatti, che Clemente abitasse proprio a pochi passi dal container dove Gaspare Sansone, 95 anni, ormai vedovo, è passato – molto difficilmente senza accorgersene – dal sonno alla morte. Dice Clemente: «Non saranno state neanche le cinque di mattina. Ho sentito uno strano rumore... sì, più o meno il rumore che fanno le patate fritte quando vengono masticate. Era una baracca che bruciava, non potevano esserci dubbi. Mi sono vestito in fretta, sono uscito e ho dato l'allarme. Poi, sono arrivati i vigili del fuoco. A quel punto ho indossato tuta mimetica, guanti e maschera e, una volta che le fiamme sono state domate, ho preso il coraggio a quattro mani e sono entrato. Per me Sansone era come un nonno molto anziano, gli volevamo tutti bene qui. Ma, pur conoscendolo benissimo, mi è apparso irriconobile».

I vigili del fuoco hanno ispazionato a lungo molte baracche in località Bartolasi, dove è scoppiato l'incendio e sono state distrutte – in totale – quattro *abitazioni*. Sono propensi a credere che qualcuno l'altra notte, nel tentativo di ripararsi dal freddo, abbia imprudentemente acceso un grande falò che sia poi scappato di mano diventando una trappola micidiale. Un paio di famiglie hanno fatto in tempo a fuggire. Ma i vigili parlano anche di corto circuito, o dell'eventualità che la stufa del vecchio pensionato sia la causa di tutto. Ma non si è esclude anche una possibilità dolosa, forse più remota sebbene molto più agghiacciante, quella che nelle baraccopoli del Belice si aggiri un moderno *Erostrato* posseduto da una smania distruttice. Le indagini dunque vanno avanti in tante direzioni. Giuseppe Collaci, il sindaco democristiano di Menfi, ieri si è apertamente lamentato per il disinteresse dello Stato verso il Belice. Osservava infatti che al Friuli, che ha registrato più o meno lo stesso numero di senza-casa, 20mila, sono toccati 16mila miliardi contro i 2mila finiti da queste parti. Domani mattina il sindaco si recherà a Roma, dal ministro dei Lavori pubblici Prandini, per sollecitare un'altra tranche di 3mila miliardi recentemente rivendicati dai sindaci di tutti i Comuni di questa zona che il sisma mise in ginocchio nel gennaio del 1968. È una piaga eternamente aperta, quella della Valle del Belice. Menfi ma anche Montevago, Gibellina, Santa Margherita, Salaparuta, conoscono ancora oggi – 23 anni dopo – lo sconcio dei containers. Solo a Menfi i baraccati sono 3mila, stipati in 650 scatole di lamiera. Una condizione di disagio permanente che ieri, sull'onda dello sdegno per la stupida morte di Sansone, si è tramutata in rabbia con l'immediata occupazione di una ventina di alloggi popolari pronti da giugno ma che sinora non sono stati assegnati per la mancata definizione delle graduatorie. C'è gente che è nata in baracca. Proprio Antonino Clemente, l'uomo che ieri si è prodigato per primo, con moglie e quattro figli deve accontentarsi di avere quello come unico tetto possibile.

Ricorda tutto della notte del sisma. «E mi è rimasto – dice – uno shock permanente. Ho un sonno leggerissimo, sono come gli indiani che avvertivano il minimo rumore appoggiando l'orecchio sul terreno. Vivo qua dentro da quando avevo 13 anni». Ha nove tra fratelli e sorelle e tutti, compresi i genitori, vivono ammassati in un altro paio di baracche. Normalmente in Sicilia, di fronte ad una tragedia, si è soliti dire per farsi coraggio e guardare avanti: «Seppelliamo i morti e pensiamo ai vivi». Ma in un caso come questo la tragedia è doppia: ci sono le vittime, ma *restano* i vivi. I vivi, appunto, come queste intere famiglie costrette a tirare avanti come *sardine* sotto i colpi del sole o i morsi del freddo.

La Federfarma presenta i conti e critica la manovra del governo

Salute a rischio per i ticket costosi I malati si autoriducono le dosi

Gli italiani nel '91 hanno consumato meno farmaci (20 milioni di confezioni in meno) rispetto all'anno precedente, ma la spesa è aumentata lo stesso del 5,7%. La causa? L'immissione in Prontuario di farmaci più costosi sui quali si sono indirizzate le prescrizioni. La Federfarma presenta i conti e critica la manovra del governo. Con i nuovi ticket molti malati cronici cominciano ad autoridursi le medicine.

CINZIA ROMANO

ROMA. Ribadiscano l'avvertenza che tanti cittadini in farmacia hanno sentito ripetere: è inutile presentarsi con la ricetta del servizio sanitario per acquistare farmaci che costano dalle 6.500 lire in giù. Tra ticket fisso (raddoppiato) e quello in percentuale (ora del 50%) non c'è nessun risparmio sul prezzo della confezione; peggio, il rischio di pagare 14.000 lire (con l'arrotondamento del ticket) due scatole di medicinali che, senza ricetta rosa, costerebbero invece 13.500 lire. Molti cittadini, delle fasce a reddito medio si sono già adeguati, e cominciano a pagarsi di tasca loro anche specialità sulle 10-15mila lire. E molti malati cronici, di fronte ad una sempre più pesante ed insopportabile quota di partecipazione alla spesa, hanno dovuto prendere l'amara decisione di rinunciare a parte della prescrizione. Per seguire la cura del medico servono tre pillole al giorno? Molti cominciano ad autoridursi la cura, per far quadrare i propri bilanci. Mettendo a repentaglio la loro salute e l'efficacia della cura. «Che scotto pagheranno? Quanto incideranno queste decisioni sul livello della salute della gente? Per quanti si renderà necessario il ricovero in ospedale? Ce lo diranno le indagini dei prossimi mesi» spiega il presidente della Federfarma, Alberto Ambreck, nel presentare ai giornalisti il consuntivo sulla spesa farmaceutica per l'anno passato.

La polemica nei confronti dei nuovi ticket fissati dalla Finanziaria '92 non è affatto velata, ed è ora rinforzata dalla esperienza di queste prime settimane di «supertassa», che conferma che la parziale rinuncia ai medicinali, non colpisce tanto l'area dello spreco, ma incide sul livello di salute dei cittadini.

La scelta di incentrare la manovra finanziaria sulla sanità per il '92, prendendo di mira la voce «spesa farmaceutica», secondo la Federfarma è del tutto ingiustificata. Cifre alla mano, la Federazione dei farmacisti, dimostra che la spesa nel '91 è stata sotto controllo. Per comperare i medicinali la spesa complessiva è stata di 17.309 miliardi, dei quali 14.874 sono stati pagati dallo Stato, mentre 2.435 pagati dai cittadini attraverso i ticket. La spesa sostenuta dal Servizio sanitario nazionale, rispetto all'anno precedente, è aumentata del 5,7%, mentre quella complessiva della sanità, del 22%. Non è quindi la voce «farmaci», secondo i farmacisti, quella da penalizzare. E l'aumento, inferiore a quello dell'inflazione, non è da imputare all'eccesso di «consumi». Gli italiani infatti, hanno ritirato in farmacia nell'anno appena concluso, 20 milioni di confezioni in meno rispetto all'anno precedente: 980 milioni di scatole invece di un miliardo tondo, e il numero delle ricette è diminuito del 2,5%. Secondo la Federfarma, l'aumento della spesa sanitaria va imputato all'immissione in prontuario di 353 nuove confezioni, a un prezzo medio di 30mila lire, il doppio rispetto al prezzo medio delle specialità già in proptuario: le prescrizioni sono quindi diminuite, ma si sono orientate verso farmaci più costosi. Nel '91 ogni cittadino si è fatto prescrivere in media 9 ricette dal servizio sanitario nazionale, per un totale di 302mila lire. Ha pagato di tasca propria 42.500 lire in ticket mentre le rimanenti 259.500 sono state pagate dallo Stato che ha attinto in larga misura ai contributi malattia versati dai lavoratori e dai datori di lavoro. E di fronte ad un quadro già ora poco rassicurante per il cittadino, le previsioni dei farmacisti sono fosche. La spesa farmaceutica per il '92 fissata dalla finanziaria è infatti di 11.500 miliardi, ovvero 3.500 miliardi in meno di quanto si è speso l'anno scorso, facendo scendere la spesa annua per ogni cittadino intorno alle 199mila lire. Per la Federfarma sarà inevitabile il ricorso a nuovi ticket regionale o il passaggio all'indiretta per far quadrare i conti.

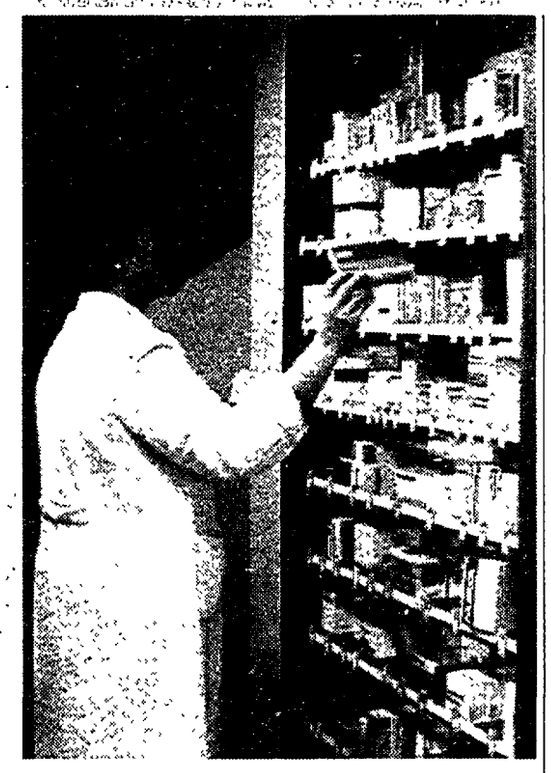
Per evitare lo smantellamento totale dell'assistenza farmaceutica la Federfarma avanza una proposta: ristrutturare il prontuario terapeutico per patologie. Ovvero: lo Stato scelga a quali malattie assicurare la copertura farmacologica. Ma i farmacisti non rinunciano anche ad indicare una delle fonti di spreco della spesa sanitaria: gli interessi che il servizio sanitario deve pagare ai fornituri a causa dei ritardi nei pagamenti. Nel '91 se ne sono andati per interessi 5.600 miliardi.

In Sicilia sciopero sanità il 28 febbraio

PALERMO. Uno sciopero regionale della categoria bloccherà il 28 febbraio prossimo il comparto della sanità in Sicilia. La decisione è stata presa dagli esecutivi di Cgil, Cisl e Uil Sanità e medici che rivendicano «una reale programmazione delle risorse, l'uso corretto del personale e le difese del salario».

Nel documento nel quale annunciano lo sciopero, i sindacati confederali affermano che vi è in atto da parte dell'assessorato regionale «il tentativo di ridurre le risorse finanziarie legate al salario di produttività» facendo pagare soltanto al personale i tagli del bilancio e non incidendo su altri «nodi» quali il convenzionamento esterno e «il sistema degli appalti» che, scrivono i sindacati, «insieme alla storica assenza di programmazione rappresentano il vero buco nero del sistema sanitario regionale».

Nel documento vengono quindi elencati alcuni esempi di cattiva gestione del settore quali l'immobilizzo di «120 ambulanze della Croce rossa italiana e il mancato acquisto con risorse pubbliche a fronte delle convenzioni con ditte private», inoltre il sindacato critica l'affidamento a privati dei servizi di riabilitazione e dei pronto soccorsi. I confederali chiedono, quindi, che «il governo regionale applichi quanto previsto dalla legge finanziaria in materia di convenzionamento esterno, di incompatibilità, di ottimizzazione dei servizi».



Roma, Università La Sapienza

Proteste contro caro-tasse Gruppo di studenti aggredisce un professore

ROMA. Sono entrati nella facoltà di Lettere urlando slogan al megafono dietro alle porte dell'Istituto di geografia. È uscito un docente, ha chiesto loro di spostarsi un po' ed è scattata una piccola rissa. «Mi sono preso qualche calcio alle gambe e un po' di pugni in testa», ha dichiarato il professor Cosimo Palagiano, che ieri mattina stava facendo esami. Quella di ieri è stata un'altra giornata di proteste contro il caro-tasse alla Sapienza, l'elefantiaco ateneo della capitale, dove è stato deciso, e riconfermato ieri, un aumento di 250.000 lire circa delle tasse che scatterà dal prossimo anno. In occasione di una seduta del consiglio di amministrazione gli studenti hanno organizzato un corteo esterno di circa 700 persone, finito con un lancio di uova contro le porte del Rettorato, una mini occupazione di un centro stampa, con scontro verbale tra il preside di Lettere, Emanuele Paratore, e alcuni studenti – uno di loro ha dichiarato di essere stato spintonato e buttato a terra da Paratore – e un'incursione da parte di una cinquantina di ragazzi nel dipartimento di teorna economica a Scienze Politiche. Intanto nel consiglio di amministrazione i rappresentanti degli studenti chiedevano, senza ottenere risultato, la revoca del provvedimento che sancisce gli aumenti. Unica novità: l'istituzione di una commissione formata da sei studenti e sei docenti, e presieduta dal prorettore, con l'obiettivo «di recuperare eventuali risorse da destinare al miglioramento dei servizi agli studenti e degli investimenti per la didattica e le sue strutture e, se possibile, da impiegare per il contenimento dei contributi richiesti agli studenti anche in prospettiva di una ripartizione per fasce di reddito».

L'annuncio della neonata commissione è stato dato dal rettore Giorgio Tecce, che ha condannato il gesto degli studenti. «È stato aggredito un professore, e si tratta dell'ennesima forma di violenza che questo gruppo esercita nei confronti dell'ateneo. Verranno presi provvedimenti disciplinari verso singole persone». A riferire dell'incidente è stato lo stesso docente. Sentendo gli slogan scanditi dagli studenti il professor Palagiano, direttore dell'istituto di Geografia, ha interrotto gli esami ed è uscito fuori, dopo l'aggressione è rientrato e ha ripreso il suo lavoro. «Non ho riconosciuto gli studenti – ha detto il docente – erano quattro ragazzi con i capelli biondi». Palagiano ha denunciato anche che presenterà denuncia contro ignoti.

D.V.